

# Quale via europea per l'economia?

Intervista ad Alberto Quadrio Curzio

A cura di  
**Alberto Ratti**

Giornalista e membro del Centro studi dell'Azione Cattolica Italiana  
<albertodaniele.ratti@gmail.com>, [@alberto\\_ratti](#)

Nel maggio 2019 si terranno le elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo, in un contesto caratterizzato da una diffusa sfiducia dell'opinione pubblica italiana nei confronti delle istituzioni europee e da un ritorno prepotente di posizioni nazionalistiche. Tra i temi più dibattuti vi sono quelli di carattere economico – dalla moneta unica europea alle politiche adottate per superare la crisi esplosa nel 2008 – e si registrano posizioni molto diverse tra forze politiche e commentatori. Per inaugurare il dossier dedicato alle prossime elezioni, abbiamo chiesto ad Alberto Quadrio Curzio, professore emerito di Economia politica all'Università Cattolica di Milano, di fornirci qualche chiave di lettura per ripercorrere quanto è accaduto negli ultimi anni sul piano economico e comprendere le trasformazioni in atto.

*I cambiamenti che la nostra società sta vivendo sono rapidi e spesso travolgenti. Il Paese arranca, mentre la politica appare incapace di governare e guidare queste trasformazioni. Nel cercare di capire quanto accaduto dopo la crisi del 2008 non basta soffermarsi sul contesto italiano ed europeo, ma è necessario comprendere la dinamica complessiva dell'economia globale. Professor Quadrio Curzio, quali coordinate ci aiutano a leggere questi dieci anni?*

Quando i problemi diventano grandi ci sono due possibili approcci: radicalizzarli con aggressioni emotive o studiarli per gover-

narli. Scegliamo il secondo, allargando lo sguardo ad alcuni passaggi storici significativi. **Se ci concentrassimo solo sulla crisi, infatti, perderemmo di vista i cambiamenti radicali avvenuti negli ultimi trent'anni. Dal 1989 lo scenario mondiale ha vissuto tre grandi eventi "rivoluzionari"** che, con diverse accentuazioni, sono al



**Alberto Quadrio Curzio** è professore emerito di Economia politica all'Università Cattolica del Sacro Cuore e presidente del Comitato scientifico del Centro CRANEC (Centro di ricerche in Analisi economica e sviluppo economico internazionale). Dal 2015 al 2018 è stato presidente della Accademia nazionale dei Lincei, di cui è ora Presidente emerito.

contempo politico-istituzionali, socio-economici e scientifico-tecnologici. La data del 1989, con il crollo del comunismo sovietico, è lo spartiacque dopo il quale sono emerse due macro-potenze economiche mondiali: gli Stati Uniti e la Cina. L'Unione Europea (UE), pur crescendo economicamente, non sembra reggere il loro ritmo. A parte la Cina, gli altri Paesi emergenti appartenenti ai cosiddetti BRICS (Brasile, Russia, India, Sud Africa) hanno perso molto rilievo comparativo. Prescindendo dalle due guerre mondiali, per trovare eventi di portata analoga bisogna tornare alla rivoluzione industriale e alla nascita degli Stati Uniti e dell'Impero britannico. **Dalla fine del comunismo sovietico, nel 1989, la potente forza della globalizzazione e la pervasività delle tecnologie dell'informazione e comunicazione hanno impresso cambiamenti travolgenti che stiamo ancora vivendo.** Alcuni dati economici lo illustrano con chiarezza: nel 1989 i Paesi del G7 avevano un Prodotto interno lordo (PIL) totale di 13.480 miliardi di dollari correnti, con gli Stati Uniti a 5.640 e la UE a 27 Paesi a 6mila miliardi, mentre la Cina era a 461 miliardi di dollari<sup>1</sup>. Nel 2019, il G7 è a 42mila miliardi, con gli Stati Uniti a 22.290, la UE a 27 Paesi a 20mila miliardi (mentre l'Unione economica e monetaria [UEM] a 14.720) e la Cina a 15.460 miliardi. Per capire le differenze si noti che la Russia ha un PIL di 1.680 miliardi, inferiore a quello italiano che è di 2.190. È evidente che i tassi di crescita sono stati molto diversi: la Cina è cresciuta mediamente al 9,3% annuo, gli Stati Uniti al 2,5%, la UE all'1,9% dal 1989 al 2017, mentre la UEM dell'1,55% dal 1992 al 2017. Malgrado la Cina sia partita da un livello molto basso, la proiezione di questi differenziali di crescita la porterà a diventare in pochi

<sup>1</sup> Fanno parte del G7 i Paesi occidentali più importanti in termini di dimensione economica: Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia, Regno Unito, Italia, Canada. Per la UE a 27 riferita al 1989 il PIL e i tassi di crescita sono calcolati sull'area territoriale attuale (i dati riportati sono tratti da IMF DataMapper, <[www.imf.org/external/datamapper/datasets](http://www.imf.org/external/datamapper/datasets)>) [N.d.R.].

decenni la prima potenza economica mondiale, mentre la UE e la UEM rimarranno molto distanziate.

*La sua analisi non spiega però la crisi iniziata nel 2008, che in termini di tassi di crescita del PIL in Europa è finita nel 2013.*

**La crisi iniziata nel 2008 con il fallimento della banca d'affari statunitense Lehman Brothers è l'effetto di venti anni di globalizzazione finanziaria**, potenziata dalla velocità esponenziale delle transazioni digitali e unita alla deregolamentazione in nome di un liberismo dai presunti effetti benefici, con preclusioni ideologiche delle argomentazioni a rendersi conto del contrario.

Gli Stati Uniti – sotto la presidenza Obama, iniziata nel gennaio 2009 – hanno attuato alcuni interventi anticiclici, grazie al potere decisionale di un esecutivo forte, realizzando una spesa pubblica nell'ordine di mille miliardi di dollari e una politica monetaria espansiva. Dopo un calo del PIL nel 2009, la crescita nel 2010 era già tornata positiva e la disoccupazione (salita dal 5,8% del 2008 al 9,5% del 2010) ricominciò a scendere già dal 2011 per arrivare al 4,9% nel 2016, ultimo anno della presidenza Obama. Ben diversa è stata la parabola della UE e della UEM. Guardando al tasso di disoccupazione, nel 2008 esso si attestava al 7% nella UE (7,5% nella UEM), raggiungendo nel 2013 un picco al 10,8% (12% nella UEM) e infine attestandosi all'8,6% nel 2016 (10% nella UEM).

*Perché la UE e la UEM non hanno saputo reagire meglio alla crisi? Che ruolo ha svolto la Banca centrale europea (BCE) presieduta da Mario Draghi?*

Per varie ragioni non si è stati in grado di rispondere tempestivamente al rallentamento dell'economia. **Inizialmente, né la Commissione europea né il Consiglio europeo hanno capito la gravità e il potenziale diffusivo della crisi.** Hanno ritenuto che

sarebbe rimasta al di là dell'Atlantico e quando gli Stati Uniti nel 2010 ne erano già usciti hanno pensato che fosse finita. Così nella UE si sono susseguite almeno cinque fasi per controllare la crisi, quasi sempre avviate in ritardo, e man mano alcuni strumenti sono stati nel tempo cre-

In questi anni *Aggiornamenti Sociali* ha affrontato i temi toccati nell'intervista in diversi articoli. Ricordiamo:

- DE BATTISTINI R., «Le banche centrali e la difficile arte di rilanciare l'economia», 5 (2017) 366-375.
- RATTI A., recensione a JOSEPH E. STIGLITZ, *L'euro. Come una moneta comune minaccia il futuro dell'Europa*, 8/9 (2017) 608-610.
- BECCHETTI L., «La macroeconomia civile: un cambio di passo per l'Europa», 1 (2015) 39-48.
- MCNELIS P., «Il tallone d'Achille della zona euro. La lezione della storia americana», 4 (2014) 311-317.
- LOSSANI M., «Eurobond: verso una politica fiscale europea», 3 (2012) 199-211.

ati e poi affinati. Una prima fase, negli anni 2008 e 2009, ha visto una resistenza alla crisi diversificata tra i vari Paesi della UE. Nei successivi due anni (2010 e 2011) abbiamo assistito a una resistenza semi-coordinata e difensiva, in cui spiccano la costituzione del Fondo europeo di stabilità finanziaria e gli interventi a favore di Grecia, Irlanda e Portogallo. La terza fase (2011-2013) è stata caratterizzata da una "ricostruzione" con un'iper-regolazione in materia di finanza pubblica, ad esempio con l'entrata in vigore nel 2013 del cosiddetto Fiscal compact, con il quale sono stati introdotti stringenti vincoli in materia di pareggio di bilancio, deficit strutturale e rapporto debito pubblico su PIL. Nella quarta fase dal 2012 sono state realizzate innovazioni importanti anche se difensive, come il Meccanismo europeo di stabilità, detto anche Fondo salva-Stati, che ha come obiettivo la stabilità finanziaria della zona euro. Tale Fondo ha salvato Grecia, Portogallo, Irlanda e Spagna.

**La svolta più forte l'ha impressa la BCE, guidata dalla lungimiranza, dalla professionalità e dal coraggio di Mario Draghi**, considerato agli inizi del suo mandato aprioristicamente prigioniero dell'ortodossia monetaria tedesca, avversa a usare la politica monetaria espansiva. Al contrario, dal dicembre 2011 alla fine del 2014 la BCE ha attuato cinque diverse misure per favorire la liquidità delle banche e il finanziamento dell'economia. Constatato in modo evidente che queste misure non riuscivano a rilanciare l'economia europea per la quale si delineava un rischio concreto di stagnazione, nel gennaio 2015 Draghi ha avviato il *Quantitative easing* (QE) per l'acquisto di titoli di Stato e delle istituzioni europee, giustificando l'operazione con la necessità di riportare la dinamica dei prezzi (tasso di inflazione) verso il 2%. In tal modo Draghi ha rispettato lo Statuto della BCE e la comune convinzione tra Stati della UEM che per una crescita regolare il tasso di inflazione debba essere intorno al 2%. In tutto ciò Draghi ha avuto un sostegno forte, anche se sottotraccia, da parte della cancelliera Merkel.

**Grazie al *Quantitative easing*, che si concluderà con il 2018, i rendimenti dei titoli di Stato sono scesi rapidamente e con loro il costo del finanziamento dei bilanci pubblici e della raccolta delle banche, favorendo la ripresa della UE e della UEM.**

*Tra le "vittime" della lunga crisi vi è senza dubbio il settore del credito: da simbolo di solidità e di fiducia, oltre che strumento di sostegno all'economia, le banche sono diventate motivo di preoccupazione e in alcuni casi di rabbia sociale. Il caso italiano che cosa insegna?*

Fin quando la crisi è stata finanziaria, le banche italiane hanno retto piuttosto bene. Questo è stato possibile perché esse erano poco

esposte rispetto agli strumenti speculativi (derivati e assimilati), che invece hanno creato problemi seri alle banche di altri Paesi europei. Le banche italiane erano però molto esposte sul fronte del debito sovrano, poiché possedevano ingenti quantità di titoli di Stato. Inoltre, la loro attività creditizia si è sempre rivolta alle imprese e al settore immobiliare e **quando la crisi ha colpito la nostra economia, il contraccolpo sulle banche è stato forte**. Anche i problemi strutturali cronici delle banche, troppo piccole e poco efficienti, e dell'economia italiana (dualismi di varia natura) hanno giocato un ruolo significativo.

**Tuttavia l'intervento statale nei nostri salvataggi bancari è stato "limitato", a confronto di altri Paesi della UEM.** A fine 2016 l'impatto sul nostro debito pubblico era pari allo 0,2% del PIL, al quale va aggiunto nel 2017 lo 0,6% del PIL per Monte dei Paschi e Popolari Venete. Nello stesso periodo, tale percentuale raggiungeva il 9,7% per l'Austria, il 7,2% per la Germania, il 4,6% per la Spagna (che nel 2012, diversamente dal nostro Paese, aveva ottenuto un prestito europeo di 40 miliardi), del 3,2% per i Paesi Bassi.

Ovviamente ciò non significa che tutto sia andato per il verso giusto e che non ci siano stati risparmiatori danneggiati, banchieri colpevoli o che la Vigilanza della Banca d'Italia non abbia avuto qualche lacuna. **Riteniamo che il governatore Visco e il ministro del Tesoro Padoan abbiano ben operato in circostanze difficilissime**, via via attenuate dalla politica monetaria di Draghi e dalla ripresa della UEM. Hanno giocato un ruolo positivo anche le riforme dei Governi Renzi e Gentiloni, che hanno spinto la ripresa della nostra economia, sorretta altresì dalla resilienza innovativa delle imprese esportatrici e dalla tenuta sociale del Paese. Dire, come fanno alcuni populisti italiani, che le nostre banche sono fatte in gran parte da truffatori è assurdo. Così come è sbagliato non riconoscere i meriti dei Governi che ci hanno consentito di reggere, senza aiuti, alla crisi. Dire oggi che si poteva far meglio è facile, ma allora non lo era affatto. Ci sono stati momenti nel 2012 in cui il "rischio Italia" è parso incontrollabile.

*Le vicende degli ultimi anni spiegano la disaffezione dei cittadini verso la UE e la UEM e la crescita dei partiti e dei movimenti sovranisti ed euroscettici? Gli esempi sono diversi e tra questi il più eclatante è forse il referendum per la Brexit.*

Partiamo dalla Brexit, che passerà alla storia come una scelta sbagliata e molto costosa, legittimata dalla volontà di circa 650mila persone, cioè lo 0,12% dei 500 milioni di cittadini della UE. Ce-

lebrare questo evento come il trionfo della democrazia è molto arduo. È piuttosto il trionfo dell'orgoglio e della nostalgia dell'Impero! Adesso se ne stanno rendendo conto anche i britannici. Il Regno Unito godeva di una condizione di privilegio nella UE, con molti vantaggi e pochi oneri. Tutto sta cambiando adesso, a cominciare dal trasferimento di grandi banche e imprese verso il continente. Il Regno Unito serviva però anche alla UE come connettore davvero eccezionale a scala mondiale. Continuiamo a sperare che con il passar del tempo intervenga qualche evento nuovo che consenta ai britannici di ripensarci rimanendo credibili e alla UE di non perdere la dignità.

**I populistici e i sovranisti antieuropeisti sono invece portatori di paura, rancore e reazioni irrazionali, coltivati da politici presuntuosi e aggressivi, protesi solo al successo elettorale.** La paura delle immigrazioni di massa non si fonda su dati quantitativi, perché non si tratta di grandi numeri; il punto è piuttosto la sicurezza, elemento che evidenzia l'oggettiva confusione della gestione europea delle immigrazioni. Il rancore, specie italiano, deriva dalla convinzione di essere stati "vessati" dalla Germania, che non è certo la causa del debito pubblico e delle inefficienze del nostro Paese. La reazione è quella tipica dei Paesi dell'Europa orientale, in particolare il cosiddetto gruppo di Visegrad (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria), di voler comandare in casa propria, avendo già dimenticato la privazione della libertà e la povertà da cui la UE li ha tirati fuori. Altre ragioni, più complesse e oggettive, sono quelle costruttive e condivisibili degli europeisti realisti, che fanno proposte basate sulla piena conoscenza dei processi decisionali della UE e della UEM e sulle loro eventuali modifiche. Ne abbiamo già parlato a proposito del confronto tra Stati Uniti, Cina e UE sul piano economico.

*E per quanto riguarda le politiche economiche?*

**Una criticità della UE è una politica economica europea che non sostiene gli investimenti pubblici e privati.** Durante la crisi gli investimenti sono crollati. Prendiamo l'eurozona, che pure ha fruito del QE: il rapporto tra investimenti totali e PIL è passato dal 23,1% del 2007 al 20,2% nel 2016, dopo essersi avvicinato al 19% nel triennio 2013-2015. In questi dieci anni, se si fosse mantenuta la quota del 2007, avremmo avuto 2.300 miliardi di investimenti in più che, specie in un periodo di potente innovazione tecnoscientifica, sono il motore della crescita. La UE e la UEM non hanno portato il motore a pieni giri! Il Piano Juncker per gli investimenti iniziato nel 2014, sei anni dopo l'inizio della

crisi, qualitativamente è notevole, ma quantitativamente limitato, per questo va potenziato.

**Un altro elemento è la disoccupazione, soprattutto nei Paesi dell'Europa meridionale.** In particolare, nel 2013 il tasso di disoccupazione è arrivato al 27,5% in Grecia, al 26,1% in Spagna, al 12,2% in Italia e al 16,4% in Portogallo. Nel 2016 è sceso di qualche punto, ma rimanendo a livelli preoccupanti (23,6% in Grecia, 19,6% in Spagna, all'11,7% in Italia e 11,2% in Portogallo). Servirebbe altresì una progettualità nuova per le giovani generazioni che vanno preparate meglio, ma anche motivate meglio.

*Nel quadro della crisi dei debiti sovrani e degli investimenti, si è a lungo parlato di varie ipotesi di titoli di debito non più nazionali ma europei. Tra queste anche quella degli EuroUnionBond, formulata da lei insieme a Romano Prodi. Che cosa ne è stato di quella proposta?*

Mi sto interessando di eurobond dal 2008 e ora ho esposto sistematicamente le proposte – mi sia consentito dirlo – in un volume collettaneo sull'eurozona della Cambridge University Press<sup>2</sup>. La mia idea, e quella portata avanti con Romano Prodi, era ed è che **gli eurobond debbano servire a tre scopi: sostituire un certo quantitativo di titoli di Stato ritirandoli dai mercati; finanziare gli investimenti delle grandi infrastrutture europee; favorire la creazione di colossi industriali e tecnologici europei in grado di**

**competere con quelli statunitensi e cinesi.** Per garantire gli eurobond ho sempre pensato che i Paesi dell'eurozona avrebbero dovuto ricorrere alle loro riserve auree e ad altri *asset* reali. Proposte diverse, ma con la stessa denominazione, sono state elaborate dalla Commissione europea e dal Parlamento, ma nulla è poi realmente successo. Questa rimane, tuttavia, un'iniziativa di europeismo concreto e non solo verbale che non deve essere abbandonata.

Il termine inglese *asset* indica, in senso molto ampio, ogni entità suscettibile di valutazione economica per un soggetto. Si può trattare di beni o attività materiali (terreni, coltivazioni, edifici, macchinari, strumenti, materie prime, prodotti), immateriali (come marchi, brevetti, concessioni) o titoli finanziari.

*Nel dicembre 2017 la Commissione europea ha varato una "tabella di marcia" con misure concrete da attuarsi in diciotto mesi per il completamento della UEM, ultimo atto di un percorso di approfondimento cominciato nel 2015. Lo scopo è raggiungere contemporaneamente diversi obiettivi: aumento dell'occupazione, della crescita, degli*

<sup>2</sup> «Eurobonds for EMU stability and structural growth», in CARDINALE I. – COFFMAN D. – SCAZZIERI R. (edd.), *The Political Economy of the Eurozone*, Cambridge University Press, Cambridge 2017, 395-434 [N.d.R.].

*investimenti, dell'equità sociale e della stabilità macroeconomica. Come giudica questa iniziativa?*

Il quesito che lei pone è impegnativo, perché richiederebbe di fare un quadro dei tanti progetti di riforma della UE e della UEM. Tuttavia, quello che lei cita è tra i più significativi, perché cerca di portare a unità molte delle proposte avanzate. Per capirlo bisognerebbe tenere presenti altri due documenti ufficiali. Uno è il *Libro bianco sul futuro dell'Europa. Riflessioni e scenari per la UE a 27 verso il 2025*, presentato nel marzo 2017 dalla Commissione, che delinea cinque scenari possibili: 1. avanti così; 2. solo il mercato unico; 3. chi vuole di più fa di più; 4. fare meno in modo più efficiente; 5. fare molto di più insieme. L'altro documento è l'ultima versione della *Relazione dei cinque Presidenti "Completare l'Unione economica e monetaria dell'Europa"*. Un processo iniziato nel 2012 che prosegue tuttora.

La "tabella di marcia" del dicembre 2017, che riprende anche le idee presentate dal Parlamento europeo e dal presidente francese Emmanuel Macron nel settembre dello stesso anno, pone un problema di fondo sulla forma futura della UEM, dato che il ventaglio di soluzioni spazia da modelli di federazione piena ad altri più flessibili. Il progetto si struttura in cinque parti: la creazione di un Fondo monetario europeo, di un bilancio per l'eurozona, di una potenziata strumentazione per le riforme strutturali, anche mobilitando fondi europei per quelle nazionali, e di un Ministro dell'Economia e delle finanze europeo, per l'inserimento del Fiscal compact nei trattati europei.

Per noi italiani la via di una collaborazione tra gli Stati membri differenziata secondo i settori sarebbe in questo momento la scelta preferibile. In questo modo si potrebbero varare gli eurobond per gli investimenti e una difesa comune. A tal proposito, va ricordato che quest'ultima porterebbe a un risparmio di varie decine di miliardi sui 200 miliardi di spesa annua dei Paesi della UE a 27.

*L'euro, da simbolo di un processo di unificazione portatore di benessere, sembra diventato "marchio" di oppressione rigorista con bassa crescita e alta disoccupazione: ma è davvero così? Sarebbe praticabile, a che prezzo e con che effetti, un'uscita dell'Italia dall'euro, come alcune forze politiche ciclicamente rilanciano?*

Ci sono molti modi per rispondere alla sua domanda. Ne scelgo due, riferiti soprattutto all'Italia. Il primo riguarda l'impulso derivato dall'introduzione dell'euro per l'ammodernamento di parte del nostro sistema produttivo, processo purtroppo ancora incompleto. **L'Italia ha vissuto i decenni successivi alla ricostruzione postbellica ba-**

sandosi sulle esportazioni, tramite le svalutazioni competitive della lira nei confronti delle altre valute. Questo faceva aumentare il costo delle materie prime di cui abbiamo costante bisogno, causando alti tassi di inflazione e di conseguenza tassi di interesse troppo elevati, appesantendo l'onere del servizio del nostro debito pubblico, che poi è esploso. **Con l'entrata nell'euro tutto ciò è finito e la competitività del sistema Italia nel settore manifatturiero è molto aumentata, per le sue capacità innovative,** mentre i settori di bassa qualità sono andati in crisi, anche perché la concorrenza cinese era insostenibile. Consapevole di ciò, il Governo Prodi, con Ciampi ministro del Tesoro, puntò giustamente sull'euro. Purtroppo nel periodo dal 1999 al 2008, quando l'euro assicurava al massimo una situazione di protezione e di stimolo, non sono state fatte in Italia le riforme sistemiche nella spesa e nel settore pubblico, nelle infrastrutture e nell'istruzione, necessarie all'inizio del XXI secolo. Su questa situazione si è accanita la crisi dalla quale siamo usciti senza aiuti esterni, salvo quello della BCE e con buone riforme fatte dal 2014 al 2018.

Il secondo spunto riguarda la UEM e la UE, che è diventata la seconda economia del mondo (per alcuni parametri la prima), avendo realizzato un mercato interno da 500 milioni di persone. Tutto questo è stato possibile anche grazie al fatto che i costi di transazione valutarie intra-eurozona sono pari a zero. L'euro è usato anche dagli Stati membri che non fanno parte della UEM nel mercato unico europeo, nonché nelle transazioni con il resto del mondo.

**Per l'Italia uscire da queste interconnessioni valutarie internazionali sarebbe un disastro con costi istituzionali, sociali ed economici incalcolabili.** Lo rivela anche il fatto che è sufficiente mettere in dubbio la nostra appartenenza alla UEM per mettere sotto pressione i nostri titoli di Stato.

*Papa Francesco ha stupito molti parlando di una "economia che uccide" e del dominio di un modello economico fondato sulla massimizzazione del profitto di tipo speculativo, di breve o brevissimo termine, a cui va imputata la responsabilità del degrado ambientale e anche dello scarto di milioni di esseri umani. In che modo queste posizioni interpellano il mondo degli economisti? Sono in atto sforzi, anche a livello scientifico, per mettere a punto nuovi modelli di economia che salvaguardino la centralità della persona?*

Papa Francesco scuote in questo modo le sensibilità dei responsabili apicali delle istituzioni e dell'economia e vuole riportare l'attenzione sui principi della dottrina sociale della Chiesa. **La velocità con cui il mondo sta cambiando richiede di dare priorità alle istanze dell'umanità, che è fatta di persone.** A tal fine sono orien-

tati i *Sustainable development goals* varati dall'ONU nel 2015, come i precedenti *Millennium development goals* del 2000. È necessaria una solidarietà creativa attenta a uno sviluppo sostenibile. I rischi del XXI secolo ci sono, ma ci sono anche le opportunità del “progresso dei popoli”, a cui è dedicata la più famosa enciclica di Paolo VI.

Quanto alla scienza economica, essa non è una disciplina omogenea essendo composta da varie correnti di pensiero. C'è chi la considera una scienza sociale e, come tale, centrata sui processi di produzione, istruzione e lavoro, nonché su quelli della distribuzione del reddito, in cui le istituzioni e gli aggregati socioeconomici, come le associazioni di imprese e i sindacati dei lavoratori, hanno un ruolo cruciale. C'è chi considera l'economia una disciplina in cui la massimizzazione degli interessi personali è alla base di scelte razionali e che per questa via, tramite i meccanismi di mercato, si massimizza il benessere. C'è chi propone modelli di economia circolare e di microcredito che facilitano lo sviluppo, l'equità e la sostenibilità. **In una economia mondiale in così rapida trasformazione e con una componente tecnoscientifica potente da orientare, crediamo che il ruolo delle istituzioni e del principio di sussidiarietà che le radica nella democrazia e nella società, sia cruciale.** I corpi intermedi e i gruppi sociali organizzati e orientati al bene comune hanno avuto in Italia e anche in Europa un ruolo molto importante; delegittimarli sarebbe un errore grave, perché una buona democrazia si fonda sulla partecipazione, che non ha nulla a che fare con l'individualismo populista e aggressivo, potenziato dai nuovi mezzi di comunicazione. Desidero concludere richiamando un ulteriore riferimento, che è sotteso a varie delle mie risposte in questa intervista: mi riferisco alla Costituzione italiana, la cui attualità, anche con riferimento alla nostra partecipazione alla UE, rimane essenziale, come ricorda spesso nei suoi interventi il presidente della Repubblica Sergio Mattarella.